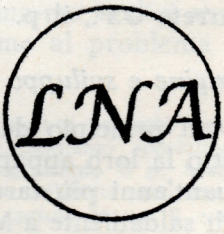
CARMELO OLIVA S.I.

Un precursore della liturgia in lingua nazionale: p. Niccolò Longobardo S.I.

Estratto da «LA CIVILTÀ CATTOLICA»
1968, III, 480-494 Quaderno 2838



LA CIVILTÀ CATTOLICA
VIA DI PORTA PINCIANA, 1
00187 ROMA

1 E

Nel 1615, su richiesta dei gesuiti missionari in Cina, il papa Paolo V accordò ai futuri sacerdoti cinesi l'autorizzazione di celebrare la messa, di recitare il breviario e di amministrare i sacramenti e i sacramentali *integralmente in lingua cinese.* Così la via del sacerdozio fu aperta ai letterati cinesi anziani, considerati come i soli buoni candidati, ma incapaci di apprendere il latino; mentre i giovani seminaristi, date le difficoltà in fatto di castità, non perseveravano al sacerdozio.

Questa concessione audace, che precorse di tre secoli e mezzo il Concilio Vaticano secondo, non fu mai attuata. Durante due secoli, partigiani e avversari della liturgia in cinese, si affrontarono tanto in Cina quanto in Europa. Nei due campi si trovano dei grandi nomi. Preconizzavano la liturgia in cinese: Paolo V, Innocenzo XI, il card. Bellarmino S.I., Lessio S.I., Papebrochius, i vicari apostolici Lambert de la Motte, della Chiesa, Louo, Went-Tsao, i missionari Longobardo S.I., Buglio S.I., Intorcetta S.I., Verbiest S.I., Basset M.E.P. e molti altri. Erano contrari all'esecuzione del breve di Paolo V: Benedetto XIV, mons. Pallu, il dotto P. Lupus O.E.S.A. e molti missionari non gesuiti: il p. Navarrete O.P., il p. Orazi da Castorano O.F.M. ecc.

Origine e sviluppo della missione cinese

Al principio del secolo XVI le caravelle portoghesi avevano fatto la loro apparizione nelle acque territoriali della Cina. Cinquant'anni più tardi, un'agenzia commerciale portoghese si stabilì saldamente a Macao, divenendo in qualche modo, come scriveva il p. Verbiest S.I., « il cavallo di Troia dal quale i missionari riuscirono a penetrare nell'Impero di Mezzo fin allora chiuso ermeticamente agli stranieri »[1].

Al p. Matteo Ricci S.I. spetta l'onore di aver fondato le missioni moderne della Cina. I cristiani erano appena alcune decine allorché i missionari sognavano già la creazione di un clero

[1] VERBIEST, *Lettera ad Alfonso VI, re del Portogallo,* Pechino, 7-9-1678. Corrisp. Verbiest, p. 258.

locale. Dopo la morte del Ricci (1610), la necessità di sacerdoti cinesi si fece sentire più acutamente, ma ostacoli apparentemente insormontabili ne sbarravano la strada. Per diverse ragioni le direttive del Concilio di Trento, riguardanti l'erezione di seminari diocesani, non potevano essere eseguite in Cina. Molti missionari ritenevano esservi una sola soluzione possibile: l'uso del cinese come lingua liturgica. Altri, al contrario, si mostravano piuttosto reticenti. Durante due secoli, la questione fu dibattuta con passione e ardore in Cina e a Roma. I gesuiti furono i principali partigiani della liturgia in cinese [2].

L'opera del p. Valignano

Al p. Alessandro Valignano [3] spetta il merito di aver concepito il piano che doveva aprire pacificamente la Cina chiusa a qualunque penetrazione occidentale. Inviato in Estremo Oriente dal generale dei gesuiti come visitatore, e dotato dei più ampi poteri, dopo aver visitato le missioni dell'India, s'imbarcò a Goa per Macao il 20 settembre 1577.

Egli non condivise il pessimismo che vi regnava. Resosi conto della situazione, concluse che la Cina, nonostante il suo atteggiamento sospettoso e orgoglioso, si sarebbe lasciata guidare dal suo culto illimitato per lo studio e la conoscenza della sua letteratura classica, ed avrebbe finito con l'ammettere nelle sue frontiere dei missionari che unissero a una virtù insigne una larga e profonda conoscenza della filosofia e delle lettere cinesi.

L'opera del p. Longobardo

Spetta al gesuita siciliano Niccolò Longobardo, successore del Ricci come superiore della missione di Cina per dodici anni [4], il merito di aver trovato la difficile soluzione al problema del clero cinese.

---

[2] Per la stesura di questo nostro lavoro, che ci è costato parecchi anni di ricerche in vari archivi e biblioteche anche private, abbiamo specialmente utilizzato gli archivi della Curia generalizia S.I. e ringraziamo il p. Scaduto e il p. Schütte per i loro preziosi consigli. Abbiamo pure utilizzato un'opera che agita tutta la questione a fondo e con documenti di prima mano. È scritta da FRANÇOIS BONTINCK C.I.C.M., *La lutte autour de la liturgie chinoise aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Lovanio 1962, pp. XXXVI-548.

[3] Il p. Niccolò Longobardo fu per qualche anno, al suo arrivo in missione, segretario epistolare del p. Valignano. Nell'archivio S.I. di Roma abbiamo scoperto una lettera scritta di mano del Longobardo e firmata dal Valignano.

[4] Il p. Ricci, come scrive il Trigault, morendo lasciò due schede chiuse: in una parlava delle cose della casa religiosa in cui egli spirava; nell'altra parlava delle cose riguardanti tutta la missione. Questa portava la seguente iscrizione: *Patri Nicolao Longobardo Sinicae Missionis Superiori*, e in fondo alla scheda era scritto: *Matthaei Riccii quondam eiusdem Missionis Superioris* (cfr P. TACCHI-VENTURI S.I., *Opere storiche del p. Matteo Ricci S.I.*, Macerata 1911, vol. I, p. 618).

Nato a Caltagirone da nobile famiglia nel settembre del 1565, come si ricava dal libro del noviziato, da noi scoperto nella biblioteca universitaria di Messina, e come viene confermato dai « *Riveli* » della città di Caltagirone dell'anno 1569, volume manoscritto che si conserva nell'Archivio di Stato di Palermo e da noi riscontrato e interpretato per quanto riguarda il p. Longobardo. A diciassett'anni (1582) entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù a Messina. Il suo desiderio di dedicarsi alle missioni fu sodisfatto nel 1595; all'età di trent'anni il Longobardo partì per l'Oriente insieme col beato Girolamo de Angelis, anch'egli gesuita siciliano, che poi morirà martire in Giappone. Il Longobardo raggiunse la Cina nel 1597, e vi morì nel 1654 o nel 1655, all'età di novant'anni, dopo aver lavorato cinquantotto anni, quasi sempre come superiore. Il p. Alegambe, scrivendo di lui, dice: « Magnus in Sinensi Christi Vinea operarius » [5].

Ciò è confermato da una lettera del p. Bartolomeo Ricci, provinciale dei gesuiti di Sicilia, in cui egli, nel 1592, mandava al p. generale Aquaviva notizie su dieci candidati siciliani alle missioni. « Niccolò Longobardo mi par bonissimo per la sanità, fervore et zelo. Questo è il suo primo anno di teologia con proposito che gli dovesse bastare il secondo. Per esser nato nobile, tien la madre et una sorella per monacarse con molto poca sostanza. È vero che in casa sono due altri suoi fratelli, l'uno dei quali col suo valore mantiene tutti, et la sorella ha promessa dalla comunità d'esser ammessa indotata in un nuovo monastero che con entrate pubbliche si va mettendo in ordine » [6].

Il Bartoli, cominciando a parlare di lui, scrive: « Né di quanti Europei ha fin hora veduti la Cina, adoperanti nel ministero dell'Evangelica predicatione, alcun ve ne ha più di lui meritevole di raccordarsi con lode » [7]. L'Aguilera, storico della provincia gesuitica di Sicilia, così inizia l'elogio del Longobardo: « Incidit annus 1654 in clarissimi viri fatum, quem Provincia, in ea natum, altum, et ad firmiores annos provectum iure merito sibi vindicat » [8].

Questa stima è confermata dal p. Matteo Ricci: « Né altrimenti, scrive il p. Tacchi-Venturi, andato che fu in Oriente e assegnato alla Cina, ebbe a sentire di lui il p. Matteo (Ricci), secondo ora apprendiamo dalle sue lettere, in una delle quali, sin dal 1606, lo segnalò al Generale dell'ordine come meritevolissi-

---

[5] ALEGAMBE, *Bibliotheca Scriptorum S.I.*, 1643, p. 354.

[6] *Arch. Rom. S.I.*, Indipete, Italia, vol. I (citato da TACCHI-VENTURI, *op. cit.*, vol. II, p. LVI, nota 2).

[7] DANIELLO BARTOLI, *Dell'Historia della Compagnia di Gesù della Cina e Cocincina*, Roma 1660, p. 390.

[8] EMMANUEL AGUILERA, *Provinciae Siculae S.I. Ortus et res gestae*, pars II, Palermo 1740, p. 600.

mo di passare dal grado di coadiutore spirituale, ricevuto nel 1599, a quello di professo »[9]. Indi a meno di quattro anni sentendo il Ricci prossima la sua fine, a Longobardo, benché lontano da Pechino volle affidare le sorti della diletta missione. E invero riuscì egli uomo di attività prodigiosa, tanto che, per detto del visitatore Furtado, a settant'anni lavorava come se fosse di trenta. Fra tante fatiche è da includere pur quella che si prendeva per corrispondere epistolarmente coi lontani superiori e confratelli d'Italia[10]. La sua propensione ad assumersi anche questa ben grave cura era sì nota, che il Ricci nel 1605 lo diceva « copioso nello scrivere », alludendo alle relazioni delle cose della Missione da lui inviate in Italia. E disse giusto; ché le non poche lettere scampate alla ingiuria del tempo gli danno pienamente ragione[11].

Per parecchi anni egli aveva esercitato un fruttuoso apostolato, nonostante numerose difficoltà. Prima di lasciare il suo primo campo di apostolato, il nuovo superiore della missione aveva esposto lungamente al generale la situazione della missione: c'è il pericolo che i cinesi, egli diceva, ci considerino come spie dei portoghesi; il mezzo più adatto a favorire l'evangelizzazione consiste nell'invio di numerosi e buoni missionari, soprattutto versati nella matematica e nell'astronomia[12].

Nel medesimo tempo egli patrocinava la causa del clero locale, elevando numerose obiezioni contro la proibizione data dal generale di ordinare sacerdoti i cinesi. Il p. Longobardo scriveva al generale Aquaviva il 23 novembre 1610: « Il p. Visitatore passato... trattò di questi fratelli un puoco aspera e duramente dicendo ch'erano nuovi della Compagnia et anco nella fede, perciò non potevano essere promossi al sacerdozio etc. come sono i fratelli giapponesi, par che con ragione si tenghino per abbattuti, vedendosi tener di meno che i giapponesi »[13].

Durante il viaggio per Pechino, il p. Longobardo convocò a Nanchino, nel 1611, una riunione alla quale parteciparono, oltre i missionari dei dintorni, i padri Trigault e Da Silva nuovi arrivati e anche il p. Cattaleo venuto da Sciangai. Vi si trattarono i gravi problemi dell'ora ma soprattutto la questione della formula battesimale.

---

[9] Il suggerimento del Ricci fu eseguito circa undici anni appresso, quando il Vitelleschi, successore dell'Aquaviva nel governo generale della Compagnia di Gesù, il 29 novembre 1617 promosse il Longobardo alla solenne professione di quattro voti. Così risulta dal *Primus Catalogus Patrum et Fratrum Soc. Je. qui sunt in viceprovincia Sinensi anno 1626*, che si conserva nell'*Arch. Rom. S.I.*

[10] Di lui si conservano numerose e lunghe lettere autografe che noi pubblicheremo in un prossimo articolo che uscirà nella rivista *Archivum Historicum S.I.*

[11] P. Tacchi-Venturi, *Opere storiche del p. M. Ricci*, vol. II, pp. 492-493.

[12] *Ivi.*

[13] *Ivi.*

Noi già troviamo qui la questione della difficoltà che provavano i cinesi per pronunziare il latino.

Fin allora, i cristiani, conferendo il battesimo in pericolo di morte, si servivano della formula latina la cui pronunzia era resa con caratteri cinesi più o meno equivalenti: « Won-go te pa-ti -so in no-mi-no / Pa-te-li-se ye-te Fi-li-i ye-te / Se-pei-li-two Sant-wo-ti. Ya-mong »[14]. Ciò non era senza inconvenienti. I missionari presero da allora la decisione di insegnare ai loro cristiani una nuova formula, nella quale solo i nomi delle tre Persone Divine erano conservate in translitterazione cinese, mentre le altre parole erano semplicemente tradotte in cinese: « Wo si eul in Pa-te-lei Chi Fei-lio / Ki Se-pei-li-two. Ya-mong »[15].

Quali furono le ragioni di questo cambiamento? Le manifesta il p. Trigault in una lettera. I caratteri cinesi, egli dice, non esprimono che i suoni della lingua cinese e non quelli di altre lingue perché non li ha. La lingua cinese non ha alfabeto; non ha dunque le nostre vocali e le nostre consonanti. Essa possiede molti suoni che corrispondono alla *maggior* parte delle nostre vocali e consonanti, ma non a tutte. Così i cinesi non hanno suoni che corrispondono alle nostre consonanti B, D, R. La pronunzia dei loro caratteri non può rendere le nostre consonanti doppie e finisce sempre con un suono che corrisponde alle nostre vocali, fatta eccezione per M ed N. I caratteri cinesi non possono dunque rendere fedelmente la pronunzia della formula latina. Inoltre è estremamente difficile per i cinesi apprendere a memoria una tale serie di caratteri che non hanno significato coerente. Così è avvenuto che dei catecumeni morivano senza battesimo sotto gli occhi dei cristiani, perché essi non potevano servirsi di tali formule battesimali[16]. In una lettera del 15 ottobre del 1612 il p. Longobardo dava gli stessi argomenti in favore della semplificazione.

Dopo la riunione di Nanchino, il p. Longobardo continuò il suo viaggio verso Pechino dove arrivò nell'ottobre del 1611. I grandi onori tributati dai cinesi al defunto p. Ricci gli fecero presagire un avvenire radioso per la Chiesa in Cina. Gli sembrò dunque che fosse venuto il momento di dare alla missione cinese un'estensione più vasta. Per questo gli occorrevano uomini e risorse finanziarie. Sognò allora di rendere la missione cinese indipendente dal Giappone.

Altri problemi esigevano un'urgente soluzione, specialmente quello dell'ammissione dei cinesi nella Compagnia di Gesù e al

---

14 Questa formula si trova nel catechismo pubblicato nel 1603 dal p. Ricci.

15 PASQUALE D'ELIA S.I., *Fonti Ricciane*, vol. I, p. 369, nota 1.

16 NICOLAUS TRIGAUTIUS, *Litterae S.I. e regno Sinarum... annorum 1610 et 1611*, Anversa 1615, pp. 15-16.

sacerdozio. Egli aveva bisogno di libri selezionati per l'apostolato intellettuale.

La missione del p. Trigault come procuratore

Il p. Longobardo decise allora di inviare un procuratore a Roma per ottenervi l'approvazione dei suoi piani grandiosi e i mezzi per eseguirli. Era sicuro che il Visitatore p. Pasio avrebbe approvato i suoi piani.

Il 15 ottobre 1612 egli redasse a Nan-tch'ang la prima parte delle sue istruzioni per il procuratore sotto il titolo di « informação da Missão da China ». La seconda parte fu redatta a Nanhiong il 28 novembre dello stesso anno. Ma nel frattempo il p. Visitatore era morto a Macao il 30 agosto 1612. Nell'attesa della nomina di un nuovo Visitatore, spettava al p. Valentin Carvalho, Provinciale della Missione giapponese (da cui dipendeva la Cina), approvare i piani del Longobardo. Ma il Carvalho non aveva mai messo piede in Cina; era meno ben disposto nei riguardi di un'estensione della missione cinese. Il p. Longobardo allora decise di inviare il suo Procuratore in Europa senza consultare il Provinciale del Giappone. La sua scelta cadde sul p. Nicola Trigault [17].

Nell'ottobre 1612 Trigault si era recato da Nanchino a Nanhiong, dove il p. Longobardo gli diede tutte le direttive da seguire per la buona riuscita della sua missione a Roma. Egli ricevette anche il prezioso manoscritto del p. Ricci: « Della entrata della Compagnia di Giesu e Christianità nella Cina ». Il Longobardo, giudicandolo un bravo scrittore e un abile cronista, lo incaricò di redigere durante la traversata la storia della missione della Cina.

Verso la metà del febbraio 1613 Trigault s'imbarcò a Macao; dopo un lungo viaggio raggiunse Roma verso il principio del dicembre 1613. Il p. generale Aquaviva lo accolse molto cordialmente e approvò la sua missione [18]. Egli fu ricevuto in udienza dal papa a Frascati nello stesso mese di dicembre. Paolo V, che amava molto le missioni dell'Estremo Oriente, si mostrò pieno d'interesse per i piani molto audaci che il Procuratore gli espose. In esecuzione delle istruzioni scritte e orali del Longobardo, il Procuratore cominciò subito le sue trattative.

---

[17] EDMOND LAMALLE, *La propagande du P. Nicolas Trigault en faveur des Missions de Chine* (1616), in *Arch. Hist. S.I.*, vol. IX, 1940, pp. 49-120.

[18] « Aquaviva, come osserva p. Lamalle nell'articolo citato (p. 58), voulut en donner un témoignage en admettant celui-ci à la profession solennelle et en envoyant au Visiteur Vieira l'ordre d'élever au dégré de profès le p. Longobardi qui n'était jusque là que coadjuteur spirituel ». Il Longobardo fece la professione solenne a Hangtcheou il 24 dicembre 1617. La formula autografa della professione si conserva in *Lus. 4* f. 101 e 103.

Successi del padre Trigault

Il Trigault ottenne un primo successo allorché, alla fine di dicembre, il generale Aquaviva staccò la missione di Cina dalla provincia del Giappone e ne fece una missione *sui juris*, una vice-Provincia, dipendente direttamente dal generale e dal visitatore che doveva essere comune alla Cina e al Giappone. Il suo Superiore avrebbe avuto i poteri del Provinciale.

Il Trigault trovò un appoggio prezioso nel suo dotto e santo confratello, il card. Bellarmino, che aveva molto influsso e prestigio sul Papa e sulla Curia pontificia. Da diversi anni il cardinale si interessava vivamente delle missioni dell'Estremo Oriente; egli era in relazione epistorale con mons. De Roz S.I., arcivescovo di Crancanore (Maduré) e anche col p. De Nobili S.I. suo nipote.

Nel 1601 il Valignano gli aveva comunicato il suo desiderio di fondare una casa di studi a Macao dove gesuiti giapponesi e cinesi riceverebbero la loro formazione. Il Bellarmino dovette interessarsi pure al lavoro del p. Ricci, poiché nel 1576, cominciando il suo corso di *Controversiae* al Collegio Romano, aveva annoverato il giovane Ricci tra i suoi alunni più attenti.

La concessione della liturgia in cinese, che p. Trigault aveva l'incarico di domandare alla Santa Sede, implicava questioni teologiche importanti. Nessuno a Roma era più qualificato per risolverle che il grande teologo Bellarmino. Il Trigault e il Bellarmino (come i due affermano in una rispettiva lettera) si incontrarono quasi ogni giorno, e il cardinale provò una grande gioia nel sentire il racconto dei successi del Vangelo in Cina. Quanto alla questione del cinese come lingua liturgica, il Bellarmino non aveva che a rinviare il procuratore alle opere in cui egli aveva trattato per esteso la questione delle lingue liturgiche [19].

Dal punto di vista teologico il Bellarmino poteva dunque rassicurare il Procuratore della missione, il p. Trigault. Spesso il grande e santo cardinale gli diceva scherzando: « Io non ho mai desiderato la tiara, ma dopo il vostro arrivo io vorrei essere papa, ma soltanto per sei mesi per poter secondare i vostri progetti » [20]. L'influsso dell'eminente cardinale nella Compagnia e nella Chiesa era così grande che non vi era bisogno che egli fosse papa per ottenere l'approvazione di una liturgia in cinese.

L'esame della questione da parte di una commissione di teologi gesuiti

Prima di avanzarne la richiesta alla Santa Sede, il generale

[19] BELLARMINO, *Opera omnia*, III, Napoli 1858, pp. 58, 145, 95, 86.
[20] Lettera del TRIGAULT, 2 gennaio 1617.

Aquaviva volle sentire il parere di una commissione di alcuni teologi gesuiti residenti a Roma. Questa commissione, composta dai padri Giovanni de Lorini, Michele Vásquez, Baldassarre del Castillo e Nicola Codigno, si riunì il 6 gennaio 1615.

Furono proposte ad essa quattordici questioni di ordine morale, pastorale e liturgico. La quarta era quella della liturgia in cinese. Il verbale della riunione espone lo stato della questione come segue: Si domanda se le ragioni che seguono sono sufficienti perché i cinesi possano domandare al papa di celebrare la santa messa e gli altri uffici divini nella loro lingua nazionale, come fanno altri popoli. Prima ragione: la difficoltà di pronunziare il latino... Seconda ragione: I cinesi seguiranno avidamente le nostre facoltà superiori di filosofia e di teologia, se i corsi vi sono dati in cinese... A queste ragioni bisogna aggiungere altri motivi meno importanti. La chiesa cinese merita di ottenere questo privilegio a causa della sua estensione, soprattutto perché i frutti di questa concessione si faranno sentire anche in Giappone, in Corea, in Cocincina e in altri paesi che hanno gli stessi caratteri cinesi... Infine in questa maniera si potrebbero ordinare degli uomini altolocati e forniti dei gradi letterari, che in Cina costituiscono la sola nobiltà.

Quale fu l'opinione dei teologi consultati? « Queste ragioni ci sembrano abbastanza buone perché il Santo Padre dia la dispensa necessaria... » [21].

Il documento *Ad quaesita e Regno Sinarum* porta la data del 6 gennaio 1615. Ed è firmato non soltanto dai quattro teologi citati, ma anche da altri tre grandi teologi gesuiti: Carlo Scribani, Leonardo Lessio e Giovanni Chamerota.

Il parere dei teologi era dunque favorevole.

La medesima commissione dovette ancora esaminare un'altra questione di ordine liturgico: il copricapo durante le funzioni liturgiche, dato che per i cinesi scoprirsi il capo non è segno di rispetto ma piuttosto una mancanza. Anche per questo i teologi consultati si pronunziarono positivamente.

Fidandosi del parere dei teologi, il p. Aquaviva sottopose al Papa due suppliche, redatte dal p. Trigault. La prima chiedeva la facoltà di celebrare la messa a capo coperto, adducendo le stesse ragioni esaminate dai teologi gesuiti. La seconda chiedeva il privilegio della liturgia in cinese: « Preces supplices ad Sanctum Patrem de Missa et Officio Divino in lingua Sinensi doctorum celebrandis » [22].

Le suppliche del procuratore furono trasmesse alla Congregazione del Sant'Offizio. Il 15 gennaio 1615, si tenne nel Palazzo

[21] *Arch. Rom. S.I.*, Jap.-Sin., 16, II, f. 137 v.
[22] *Arch. Rom. S.I.*, Jap.-Sin., 150, f. 9r-v.

Apostolico del Quirinale una « Congregazione generale ». Vi assistevano, sotto la presidenza del papa, i cardinali Pietro Aldobrandini, Roberto Bellarmino S.I., Antonio Zapata, Ferdinando Taberna, Giovanni Garcia Millini, Fabrizio Veralli e Agostino Galamina O.P. Le due richieste della missione cinese furono prese in considerazione e, grazie all'influsso del card. Bellarmino, si diede loro un parere favorevole. Siccome la concessione della liturgia in cinese implicava anche la traduzione della Bibbia, la commissione cardinalizia concesse anche questa autorizzazione.

I decreti del Sant'Offizio

Un decreto [23] redatto dal Notaro del Sant'Offizio, Andrea de Pettinis, formulò i tre privilegi come segue:

Durante la celebrazione della messa i missionari gesuiti possono coprirsi la testa.

Il secondo privilegio permette ai medesimi missionari di tradurre la Sacra Scrittura in cinese, non nel cinese popolare, ma in quello erudito proprio dei letterati. Essi dovranno fare questa traduzione con la più grande cura perché sia quanto più fedele è possibile.

Il terzo privilegio, infine, permette ai cinesi promossi al sacerdozio di celebrare la messa e di recitare le ore canoniche nella medesima lingua letteraria cinese.

Il procuratore della missione fu subito informato della risposta favorevole alle sue richieste. Il giorno appresso, scrivendo la dedica del suo libro *De Expeditione Christiana apud Sinas*, non mancò di fare allusione alla cosa. Rivolgendosi al papa, egli scrive: « Non inusitatis terris (cioè la Cina) sane auxisti favoribus et nonnulla de Canonum rigore remittens, Apostolica liberalitate indulsisti » [24]. In una lettera del 7 febbraio 1615, il p. Trigault esprime di nuovo la sua grande gioia: « Impetravi facultates duas in Romana Curia prope hactenus inauditas: celebrando capite tecto et lingua Sinensi » [25].

Frattanto non si tardò a costatare alcune deficienze nella redazione del primo decreto del Sant'Offizio. Così la dispensa di celebrare la messa a capo coperto era accordata ai soli missio-

---

[23] Un esemplare autenticato dal notaro Andrea de Pettinis si trova in *Arch. Rom. S.I.*, Inst. 175, f. 7. Il testo di questo decreto fu pubblicato da F. ALBITIUS, *De inconstantia in jure admittenda vel non*, Amsterdam, pp. 389-390.

[24] Quest'opera apparve al principio dell'autunno ad Augusta, sotto il titolo: *De expeditione christiana apud Sinas a Societate Jesu suscepta, ex P. Matthaei Riccii commentariis libri V, ad D.N. Paulum V... auctore Nicolao Trigautio, Belga ex eadem Societate.* La citazione si trova a p. x dell'edizione che possiede la biblioteca dell'Ignatianum di Messina.

[25] J. JENNES, *A propos de la liturgie chinoise*, in *Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft*, II (1946), p. 245, n. 20.

nari gesuiti: era da prevedere che avrebbero chiesto la cosa anche quelli di altri ordini e i futuri sacerdoti cinesi. Inoltre la clausola: « haec facultas durabit quousque populus sinensium edoctus Ritus Ecclesiae Romanae, ab iis non abhorrebit » era anche meno felice, perché manifestava una tendenza a *romanizzare* il culto in Cina. Inoltre, nella concessione del cinese come lingua liturgica, si parlava solo della celebrazione della messa e della recita del breviario, senza accennare all'amministrazione dei sacramenti e alle altre funzioni liturgiche, come per esempio la sepoltura, i sacramentali, ecc. Infine mancava una clausola in cui fossero tutelati i diritti dei futuri vescovi in Cina.

Il Sant'Offizio giudicò opportuno di rimaneggiare un poco il suo primo decreto. Il 26 marzo 1615 esso si riunì di nuovo, questa volta nel Palazzo Apostolico del Vaticano. Erano presenti il papa e i cardinali che avevano assistito alla riunione del 15 gennaio, ad eccezione del card. Pietro Aldobrandini.

Fu redatto un nuovo decreto, riprendendo i termini del primo ma completandolo in base alle critiche ricevute [26]: così il permesso di celebrare la messa a capo coperto fu esteso a tutti i sacerdoti cattolici; quanto alla traduzione della Sacra Scrittura, il nuovo decreto aggiungeva che ci si poteva servire di tale versione, ma insisteva con più forza sulla cura da usare in questa traduzione: « Summam et exquisitam diligentiam adhibeant »; quanto all'uso del cinese letterario, si diceva che i sacerdoti cinesi potevano non solamente celebrare la messa e recitare le ore canoniche, ma anche amministrare i sacramenti e compiere le altre funzioni ecclesiastiche nella medesima lingua. La clausola finale garantiva i diritti del vescovo o dei vescovi che eventualmente sarebbero stabiliti nella Cina.

Questo nuovo decreto, chiamato dalle sue parole iniziali: *In Generali,* fu confermato il 27 giugno 1615 dal breve pontificio di Paolo V, *Romanae Sedis Antistes* [27], che ne riprese quasi testualmente le concessioni.

Paternità della liturgia in cinese

Adesso si pone un'altra questione: quella della paternità della liturgia in cinese. Nelle istruzioni scritte, date al suo procuratore, il p. Longobardo non parla di questo privilegio. Possiamo noi dedurne che in un affare così importante il Trigault abbia agito di sua propria iniziativa?

---

[26] Un esemplare autenticato dal notaro Andrea de Pettinis si trova in *Arch. Rom. S.I.*, Inst. 175, f. 9.

[27] *Arch. Secr. Vat.*, Secr. Brev., vol. 526, ff. 111-112. Il testo fu pubblicato per la prima volta in *Collectanea S. Congregationis de Propaganda Fide,* 2ª ed., Roma 1907, p. 70, n. 1.

Il p. Lamalle, in un accurato studio sulla missione del p. Trigault, è portato a stimare la cosa come iniziativa del Trigault [28].

M. Van Oss C. I. C. M., A. Wonder S.I., L. von Pastor, H. Bernard S.I., P. D'Elia S.I., J. Jennes C.I.C.M. stimano che il Trigault nel chiedere la liturgia in cinese ha eseguito gli ordini del suo Superiore. Altri autori sono del medesimo parere: il Bontinck, nella sua opera *La lutte autour de la liturgia chinoise aux XVII^e et XVIII^e siècles* (pp. 44-46) stampata a Lovanio nel 1962, per primo prova con argomenti convincenti la paternità della liturgia in cinese da parte del p. Longobardo.

Citiamo le sue parole: « Noi crediamo di poter apportare delle prove convincenti che la paternità della liturgia cinese non può essere attribuita a Trigault. Il procuratore non ha fatto che eseguire le direttive del suo superiore immediato, il p. Longobardo. Notiamo anzitutto che questi non ha messo per iscritto tutte le sue istruzioni. Non si può dunque argomentare dal fatto che queste istruzioni scritte non parlano della liturgia in cinese. Un argomento decisivo contro coloro che stimano che sia stato il Trigault a prendere l'iniziativa di chiedere la liturgia in cinese, si trova nel rapporto inviato dal procuratore ai suoi confratelli della Cina, il 31 dicembre 1615. Egli vi espone come ha adempiuto i diversi compiti che gli furono affidati: ottenere delle fondazioni per le nuove residenze progettate, acquistare una biblioteca per Pechino, reclutare nuovi missionari. A questo proposito egli scrive: « Ut de his negotiis *quae mihi commissa sunt* pauca breviter attingam, ibo per singula... Quartum negotium est facultates quasdam a Pontifice, indulgentias, sacra munuscula et alia procurare. Ad facultates quod attinet, iam obtinui... facultatem celebrandi tecto capite... Item obtinui pro Missa et aliis Officiis divinis Sinensi lingua dicenda, vertendaque Sacra Scriptura etc. *Praeter haec omnia mihi commissa,* nonnulla alia meditor quae mihi videntur opportuna » [29].

Il Trigault non parla altrimenti in un memoriale scritto nel 1616 e destinato al Papa. Egli vi espone tutto ciò che gli sembra opportuno per l'estensione della fede nel mondo intero e, in particolare, nella Cina. Per la Cina egli preconizza fra l'altro la creazione di un seminario a Macao. Questo progetto si riattacca esplicitamente alla concessione della liturgia in cinese, agli in-

---

[28] Il p. LAMALLE, recensendo l'articolo di JOSEPH JENNES, *A propos de la liturgie chinoise: le Bref " Romanae Sedis Antistes " de Paul V,* cambia opinione e aderisce alla tesi che attribuisce la paternità della liturgia in cinese al p. Longobardo. « Il [Jennes] essaie d'apporter quelque précision sur la paternité du projet (qu'il croit de Nicolas Longobardi, ce qui nous semble vraisemblable) » (*Arch. Hist. S.I.,* XV, 1946, pp. 232-233. Cfr pure LAMALLE, *La propagande du P. Nic. Trigault...,* in *Arch. Hist. S.I.,* vol. IX, 1940, 56, n. 19).

[29] AJUDA, *Jesuitas na Asia,* 49-V-5, f. 168, f. 170 v. 171.

convenienti della quale esso intende rimediare. Ora, di tutti questi progetti il Trigault dichiara: « Hoc itaque scripto aperiam sanctitati tuae quae mihi... ad Ecclesiae fines longe lateque propagandos videbuntur opportuna, eaque omnia longa deliberatione pensata et *cum Superioribus* virisque sapientibus ac probis communicata ne quid minus certum aut difficile proponerem » [30].

Un altro argomento mi sembra trovarsi nello stesso testo del breve *Romanae Sedis Antistes* in cui è detto che il Trigault aveva domandato il privilegio in nome e per ordine dei missionari della Cina; dunque in primo luogo del suo superiore [31].

Noi fondiamo la nostra opinione, in ultimo luogo, su un argomento « ex silentio ». È un fatto che il p. Bartoli S.I. nella sua storia della missione di Cina, *Della Cina,* apparsa nel 1663, cioè mentre fervevano le lotte attorno alla liturgia in cinese, giudica molto severamente il p. Trigault e la sua missione a Roma. In questo egli condivide il punto di vista dei superiori della Provincia del Giappone. Alcuni privilegi ottenuti dal Trigault a Roma sono qualificati da lui « più pomposi che necessari ». Egli si inalbera soprattutto per il fatto che essi furono chiesti senza l'approvazione del visitatore e del provinciale [32]. Ma omette di dire che in quel momento il p. Pasio, visitatore, era morto da poco e che quindi il p. Longobardo non poteva chiedergli l'approvazionț dei suoi progetti. Risulta dal contesto che il Bartoli fa allusione al progetto della liturgia cinese. Se il Trigault avesse agito di sua propria iniziativa, senza il consenso del suo superiore immediato, p. Longobardo, il Bartoli lo avrebbe detto e potuto sapere; poiché, per la redazione della sua storia, egli poteva utilizzare gli Archivi della Curia generalizia. In questo caso, non avrebbe mancato di notarlo come una circostanza aggravante. Di fatto, egli nota soltanto che questi privilegi furono domandati senza il consenso del Visitatore e del Provinciale. Noi possiamo dedurre da questo silenzio che il Trigault ha agito con l'approvazione del suo superiore immediato, il p. Longobardo. Così pensa il Bontinck.

Accoglienza ed esecuzione del breve in Cina

Già il 5 gennaio 1616, il generale Muzio Vitelleschi aveva autorizzato il p. Longobardo a servirsi delle nuove facoltà ottenute dalla Santa Sede [33]. Iniziò una violenta persecuzione. Questa non

---

[30] *Arch. Rom. S.I.*, Jap.-Sin., 125, f. 104.
[31] *Collectanea S. Congr. Prop. Fide,* cit., I, p. 70 n. 1.
[32] Daniello Bartoli, *Della Cina,* cit., III, n. 123, p. 259.
[33] Ajuda, *op. cit.*, 49-IV-62, f. 550.

poteva che fortificare il pessimismo riguardante l'avvenire cristiano della Cina e la possibilità di un clero cinese.

Non fa dunque meraviglia che a Macao si fu più che scettici sui progetti « chimerici » del Longobardo. Era da prevedere che l'esecuzione del breve *Romanae Sedis Antistes* avrebbe urtato contro decise opposizioni.

A principio del 1621, il p. Trigault rientrò in segreto a Nantch'ang, accompagnato da un missionario esiliato, il p. de Semedo. Egli fu accolto dai cristiani con vivissima gioia. Come se prevedesse le tribolazioni dei cristiani cinesi, il cardinale Bellarmino aveva scritto loro, il 12 maggio 1616, una lettera di incoraggiamento. Avendola ricevuta dalle mani del Trigault, i cristiani ne furono grandemente consolati. Più tardi, il letterato cristiano cinese Paolo Siu Koang-k'i, scriveva al cardinale una lettera di ringraziamento [34].

Fu a Nantch'ang che si cominciò l'esecuzione del breve di Paolo V. Con Paolo Siu Koang-k'i, Leone Li Tche-Tsao e altri letterati convertiti, i missionari deliberarono sulla forma da dare al copricapo, che i sacerdoti dovevano portare durante gli Uffici Divini. Si proposero diversi modelli. Finalmente ci si mise d'accordo su un berretto quadrato, alto circa quindici centimetri, con due larghi nastri che cadevano dietro come le falde di una mitra episcopale. I quattro lati laterali erano ornati con motivi in filo d'oro. Questo berretto offriva una certa rassomiglianza con la pettinatura ufficiale dei mandarini della dinastia regnante. Esso ricevette il nome di *Tsi-kin* (berretto da sacrificio) o di « berretta cinese » [35].

Il Tsi-kin fu unanimemente adottato dai missionari e piaceva molto ai cristiani, soprattutto quando si dava ad esso un significato simbolico. Con riferimento alle *Litterae Annuae Sinenses anni 1621*, il Raynaudius scrive nel suo *Tractatus de Pileo caeterisque capitis tegminibus tam sacris quam profanis*: « Exhibere voluerunt Hierusalem Sanctam in quadrato positam et duodecim portis insignem » [36].

Nel 1622, per sottrarsi alla persecuzione, il Trigault dovette rifugiarsi ad Hang-tcheou, ma il medesimo anno Chen-k'io (autore della persecuzione in Cina) cadde in disgrazia alla Corte e l'imperatore permise ai missionari di rientrare a Pechino.

Adesso che si preannunziavano tempi migliori, bisognava intraprendere anche la traduzione della Sacra Scrittura e dei libri

---

[34] Le due lettere furono pubblicate dal Trigault nel suo *Rerum memorabilium in regno Sinarum gestarum Litterae annuae a. 1620*, Anversa 1625, pp. 65-67.

[35] A. HUONDER, in *Der einheimische Klerus in den Missionsländern*, Friburgo i.B. 1909, p. 106, ne dà una riproduzione. Il Museo cinese di Scheut (Bruxelles) conserva un Tsi-kin.

[36] RAYNADIUS, *Opera omnia*, XIII, Lione 1655, p. 628.

liturgici, e mettersi alla ricerca di letterati anziani non sposati che potrebbero essere ordinati in base al privilegio di Paolo V. In effetti, la persecuzione aveva mostrato ancora una volta il bisogno pressante di sacerdoti autoctoni.

Il Trigault aveva sognato da principio che questa traduzione doveva essere fatta soprattutto da sacerdoti cinesi che conoscessero il latino. In mancanza di questi c'erano missionari che per il loro prolungato soggiorno in Cina potevano dedicarsi a questa impresa, aiutati da letterati convertiti.

I superiori del Giappone opposero al progetto un veto radicale. Essi stimavano questa traduzione « difficile, pericolosa, di lunga durata e superflua » [37]. Essa era giudicata pericolosa anche dai partigiani della liturgia in cinese, a causa del problema non ancora risolto della terminologia cristiana.

La questione dei « termini » e dei « riti »

Sin da principio, la *questione dei termini* s'era posta ai missionari in una maniera così inevitabile come la *questione dei riti.*

Come esprimere in cinese le nozioni dommatiche cristiane? E per cominciare, con quale termine rendere la nozione fondamentale di Dio? Questa doppia questione dei riti e dei termini tormentava tutti gli spiriti e li stornava dal duro lavoro di una versione cinese della Bibbia e dei libri liturgici.

Nel 1635-1637 il p. Aleni pubblicò soltanto un riassunto dei quattro Vangeli. Da parte sua, nel 1636, il p. Emanuele Días junior fece apparire a Pechino una traduzione dei Vangeli delle domeniche e dei giorni festivi, con commenti tratti dai santi padri. È questo tutto ciò che i missionari realizzarono in materia di versione dei libri sacri.

L'esecuzione del secondo privilegio del breve di Paolo V era la *conditio sine qua non* dell'esecuzione del terzo: l'ordinazione di sacerdoti cinesi che adempissero le funzioni nella lingua cinese letteraria.

I mandarini e i letterati cristiani avevano accolto con gioia unanime questo mezzo di ordinazione dei cinesi. La persecuzione di Chen-k'io aveva mostrato su quali fragili basi riposava la Chiesa cinese. Ciononostante il visitatore Vieira e il p. Carvalho, allora rettore di Macao, erano contrari all'esecuzione del privilegio della liturgia cinese, per le difficoltà di tradurre in cinese i Libri sacri.

Più tardi bisognerà tener conto anche d'un altro fattore: l'assenza di un vescovo, non solamente all'interno, ma anche a Macao.

---

[37] D. Bartoli, *op. cit.*, III, n. 123, pp. 260-261.

Mons. de Pietade O.P., vescovo di Macao, diede le sue dimissioni verso il 1623-24, dopo aver lasciato la sua sede una decina di anni prima. Egli non fu sostituito.

Nel 1619, mons. Diego Valente S.I., vescovo del Giappone, era arrivato a Macao. Nel 1624 egli si recò a Goa dove fu ritenuto per sei anni dall'arcivescovo, che a torto lo aveva scomunicato. Ritornato a Macao, vi risiederà fino alla morte nel 1633. Dopo di lui non vi sarà più alcun vescovo fino all'arrivo dei vicari apostolici, inviati da Propaganda Fide [38].

Aggiungiamo ancora che anziani, che fossero vedovi e che adempissero alle altre condizioni di virtù e di scienza, erano estremamente rari nella Chiesa cinese nascente.

Tutti questi fattori spiegano sufficientemente perché il secondo e il terzo privilegio del breve di Paolo V non furono eseguiti: fu messo in esecuzione soltanto il primo privilegio, cioè quello del copricapo durante la messa e gli uffici divini.

La questione fu ripresa dai gesuiti nei decenni seguenti senza successo.

Infine, venne riesaminata e decisa positivamente da Pio XII, il 10 marzo 1949, che concedeva la liturgia in cinese, approvando una risoluzione del S. Offizio, presa nell'udienza plenaria dell'8 marzo 1949. « Per quel che riguarda poi la celebrazione della santa messa, dice tra l'altro la risoluzione del S. Offizio, si potrà compilare la redazione di un messale per la nazione cinese, nel quale siano stampate in lingua cinese letteraria tutte le parti della messa che vanno dal principio di essa all'inizio del Canone e dal Postcommunio fino al termine della messa. Per quel che riguarda il Canone, esso dovrà restare in latino, eccetto quelle parti che sono recitate ad alta voce (*Pater noster, Pax Domini,* e *Agnus Dei*) » [39].

Con questo decreto del S. Offizio, approvato da Pio XII, fu posto fine alla controversia secolare sulla liturgia in cinese. « Il S. Padre Pio XII..., osserva il card. Costantini, ha concluso una secolare controversia volendo facilitare in ogni modo la conversione dei pagani » [40].

Così si attuava il progetto del missionario siciliano, p. Niccolò Longobardo S.I.

---

[38] La sede vescovile di Macao resterà vacante fino al 1692.
[39] C. Costantini, *Ultime foglie, ricordi e pensieri,* Roma s.d. [1959], pp. 376-377.
[40] *Ivi,* p. 378.